

L'editoriale

DEBITO COMUNE SVILUPPO OLTRE LA DIFESA

di Paolo Pombeni

Il debito comune per finanziare una politica di sviluppo delle capacità di difesa dell'Europa in quanto tale non è semplicemente una questione di "riarmo" e neppure della rapida costituzione di un mitico esercito comune. È piuttosto uno strumento per innescare quello sviluppo complessivo di cui il Vecchio Continente ha vitale bisogno. Significa infatti non solo acquistare missili, droni, e tanks e quant'altro, ma sviluppare tecnologie informatiche, sistemi di gestione integrata di settori delicati dell'economia, acquisire conoscenze su materiali, organizzazioni, filiere produttive, mettere sotto controllo fenomeni inquietanti della transizione attuale, da quelli ambientali a quelli connessi al movimento dei grandi flussi migratori. Significa insomma rimettere l'Europa nel ruolo di motore dei grandi cam-

biamenti che impattano sul passaggio del XXI secolo.

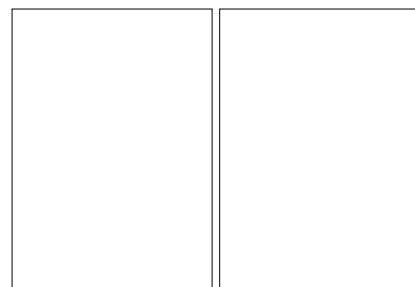
Quanto è avvenuto al Consiglio Europeo mostra come la strada per costruire se non una federazione, almeno una robusta confederazione sia ancora lunga ed irta di ostacoli. Da superare sono le ritrosie diffuse ad accettare non solo anche modeste cessioni di sovranità, ma meccanismi che distribuiscano i vantaggi dei singoli a favore della creazione di uno sviluppo condiviso.

Questo e non altro sta dietro alle resistenze a finanziare con ricorso al debito comune le politiche di rafforzamento del sistema di difesa europeo, rafforzamento su cui a parole tutti si dicono d'accordo. Il massimo che per ora si sembra disposti ad accettare è che si possano prevedere finanziamenti agevolati, persino molto agevolati (con rimborso a 45 anni e tassi appetibili).

È evidente che si tratterebbe però sempre di caricare debito sui paesi che vi ricorrono e ciò significa indebolirne la tenuta economica, mentre si rafforzerà il peso di quei paesi che potranno fare a meno di ricorrervi. Banale osservare che un incremento di squilibri e disequaglianze fra i 27 membri non rafforza la coesione della UE né le conferisce la forza necessaria per diventare un soggetto chiave nelle tormentate dinamiche geopolitiche che si sono innescate. Anzi può innescare turbolenze sui mercati internazionali, non fosse altro facendo aumentare il costo di indebitarsi per finanziare altre esigenze.

Per fortuna l'approdo a cui sembra si sia giunti nel vertice europeo di giovedì scorso non si è ancora definitivamente consolidato: si andrà avanti con la discussione a giugno, ma non si vedono radiose possibilità di ripensamento. Eppure la scommessa che sta davanti all'Europa è di quelle vitali: non perché a breve scoppierà una guerra con la Russia, con gli USA indisponibili a sostenerci, perché al

momento questo non sembra essere all'orizzonte. Piuttosto perché il posizionamento dell'Europa come attore decisivo nell'evoluzione delle tensioni in corso e di quelle in prospettiva dipende dalla sua capacità di accreditarsi come n grado di mettere in campo il suo peso "unitario": altrimenti è difficile che si sfugga al rischio di un contatto dei neo imperi indirizzato a rapporti più o meno bilaterali con ciascun membro. Sarebbe il tramonto di una storia della UE che è stata a lungo una storia di successo.



Difficile che si possa immaginare di concepire un cambiamento tanto profondo quanto necessario e farlo in maniera pienamente efficiente semplicemente stimolando ciascuno dei 27 partner a far ciascuno da sé, al massimo con un po' di coordinamento burocratico e qualche sussidio dispensato senza lungimiranza. Si ricorda spesso il successo che ha avuto la campagna europea contro il Covid, ma in fondo in quel caso si è trattato di gestire una emergenza circoscritta per quanto grave. Vorremmo piuttosto richiamare come il famoso MEC e poi la CEE hanno saputo gestire l'uscita dei paesi aderenti da economie dove l'agricoltura aveva inizialmente un peso e un ruolo non più sostenibile. Grazie alle famose "politiche verdi" di allora si riuscì a ridurre l'occupazione eccessiva nel comparto, a modernizzarlo, a renderlo persino un fattore di espansione delle capacità di esportazione. Ci vollero anni, non mancarono errori e presenze di profittatori, ma si evitò quella che avrebbe potuto essere, nell'Europa post bellica, una trasformazione non governata con ricadute dissolutive sugli equilibri economico-sociali. E, di passaggio, ci permettiamo di ricordare che della politica agricola europea hanno ampiamente profittato alcuni dei paesi che oggi non vogliono sentir parlare di debito comune.

Certo allora i membri del gruppo erano pochi, più omogenei (fino ad un certo punto), il contesto generale più favorevole (forse), ma, cambiando e riaggiornando tutto quel che è necessario, si dovrebbe riprendere a ragionare più o meno in quell'ottica. Non si tratta di burocratizzare a Bruxelles le politiche di sviluppo dei sistemi di difesa, di costruire surrettiziamente centralismi e paesi guida (la cui volontà di non operare pro domo loro non è garantita): c'è ampio spazio per sostenere l'incremento di quel mercato, libero per quanto regolato, di capitali e investimenti che è pur sempre uno degli obiettivi per cui si è costruita la UE.

La strada per arrivare ad una buona politica europea di difesa come parte di una ulteriore fase di crescita dell'Unione è, come si diceva all'inizio, lunga e tortuosa, ma se non si vuol fare gli europeisti da comizio bisogna impegnarsi a promuovere una coscienza diffusa che sostenga chi lavora per ottenere il risultato e che isoli quelli che, più o meno in buona fede, lo boicottano facendoci perdere una occasione storica.